LA GERUSALEMME LIBERATA.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
E L'AMINTA

DI

TORQUATO TASSO.

PARIS,
LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES,
IMPRIMEURS DE L'INSTITUT,
RUE JACOB, 56.

1845.

VITA
DI TORQUATO TASSO.

È universale opinione che le muse esigano mente tranquilla e serena, e che nieghino il lor favore a coloro che perseguitati sono dall' avversa fortuna. E pure chi fu più caro alle muse di TORQUATO TASSO, e chi sin da' primi anni suoi menò vita più infelice e più raminga di lui?

Nacque egli l'anno 1544 agli 11 di marzo in Sorrento da Bernardo Tasso, gentiluomo bergamasco, illustre prosatore e poeta, e da Porzia de' Rossi, di famiglia nobilissima napolitana. Pochi mesi dopo ch' ei nacque, fu condotto a Salerno, residenza del principe Ferrante Sanseverino, a' cui servigi era il padre in qualità di segretario. Appena avea TORQUATO compiuti i tre anni, che colla madre ebbe a sloggiar da quella città, e andare a Napoli. Perciocchè essendo stato il principe di Salerno offeso e insidiato ancor nella vita da don Pietro di Toledo, vice-re di Napoli, non potendo aver giustizia dall' imperator Carlo V, sdegnoso gli si ribellò, ed accettò gli stipendi di Enrico II re di Francia, nemico di Cesare. Tanto bastò perchè fossero a lui confiscati tutti i beni ed i feudi. Bernardo Tasso che per 22 anni avea servito quel principe nella prospera fortuna, credette del suo dovere il seguitarlo ancor nell' avversa, onde egli pure riguardato essendo come ribelle, perdette la casa e le pensioni sopra i confiscati beni assegnategli.

Torquato, pervenuto all' età di 7 anni, frequentò la scuola de' padri della compagnia di Gesù, che in Napoli stabiliti s'eran di fresco, ove applicò ai primi studi con sì grande ardore, che dopo tre anni fu in istato di recitar orazioni e versi da se composti. Essendo quindi ritornato dalla Francia, e venuto a Roma Bernardo, chiamò quivi il figliuolo che, provveduto d' un precettore valente, attese alle lettere, e in ispezialtà alla lingua greca. Ma poco potè godere di quella tranquilità, perchè accesasi guerra tra il pontefice Paolo IV e il re di Spagna Filippo II, Bernardo Tasso mandò il figliuolo a Bergamo, ed egli andò a Pesaro invitatovi da Guidubaldo II duca di Urbino. Sei mesi soli stette TORQUATO a Bergamo, perchè il padre il volle seco. Es-

a

sendo passato Bernardo a Venezia, ed avendovi ottenuto un impiego, chiamò a se il figliuolo ch' egli stesso si diede ad istruire. TORQUATO si abbandonò sopra tutto alla lettura degli scrittori classici così latini che italiani, e in particolare a quella di Dante, e si diede a comporre in versi e in prosa d'un modo che i letterati veneziani presagirono quel glorioso riuscimento al qual poi pervenne. Ma Bernardo che conosciuto avea per propria esperienza di quanto piccola utilità sieno i versi, volle che il figliuolo, lasciata da parte ogni altra applicazione, attendesse al molto più proficuo studio delle leggi nell' università di Padova, ove l' anno 1560 inviollo. Quivi accadde a TORQUATO quel che si narra avvenuto essere a molti gentilissimi spiriti: mentre le lezioni ascoltava sul diritto civile di Guido Panciroli, egli avea il capo a' versi, e meditava il suo poema intitolato il *Rinaldo*, che nello spazio di dieci mesi compiè, e che fu giudicato cosa maravigliosa, considerata l' età in cui l' autore il dettò. Bernardo conoscendo che male contrastasi alla natura, acconsentì che il *Rinaldo* si pubblicasse colle stampe, e che TORQUATO abbandonando quello delle leggi, a quegli studi attendesse ai quali più era inclinato. Il perchè il giovane frequentò la scuola di Carlo Sigonio il quale spiegava la poetica di Aristotele, e quella di Francesco Piccolomini e di Federico Pendasio che insegnavano filosofia. Essendo quindi stati il Sigonio e il Pendasio chiamati a leggere a Bologna, TORQUATO volle colà seguirli. A Bologna diede principio al suo poema della *Gerusalemme liberata*. Ma avvenne cosa che interruppe i suoi studi, e diè principio ai suoi infortuni.. Fu egli falsamente creduto autore d' una satira nella quale malmenati erano molti personaggi possenti di Bologna e alcuni letterati di grido. Per tal sospetto inviato fu alla sua abitazione il bargello, il quale non trovando lui, portosene tutte le sue scritture. Sdegnatosi Torquato per tale violenza, abbandonò subito quella città, e andò a Padova, ove con più fervore che mai continuò i suoi filosofici studi, e scrisse i tre discorsi intorno all' *Arte poetica*. Terminato il corso scolastico, accettò le esibizioni del cardinale Luigi da Este, che gli offerse un posto tra i suoi gentiluomini. Fu ben veduto il Tasso alla corte di Ferrara, e nella grazia introdotto di madama Lucrezia, poi duchessa di Urbino, e di madama Eleonora sorelle del cardinale e del duca Alfonso II. Il duca medesimo che informato era del suo valore poetico, e del poema che stava allor componendo, mostrò di vederlo assai volentieri. Tanto favore fece risolver TORQUATO a dedicargli il poema, e si diede a continuarlo con molto calore. Fu

in questo tempo ch' egli cedette a quella lusinghiera passione di amore che facilmente s' insinua ne' mal guardati petti de' giovani, e con più energia in que' de' poeti. L' oggetto però delle amorose sue frenesie non fu, com' altri sognò, la principessa Eleonora, ma Lucrezia Bendidio, gentildonna ferrarese. Incontrò egli un rivale nel segretario di corte Giambattista Pigna, cui non potè nè pur colle adulazioni placare. A sopir tali amori contribuì molto la nuova che il padre suo giacea gravemente ammalato ad Ostia sul Po, ov' era governatore per il duca di Modena. Quivi volò l'amoroso figliuolo, e fu in tempo d'esser per l' ultima volta benedetto da lui. La morte del padre fu quasi cagion della sua, perchè l' eccesso del dolore risvegliò in lui ardentissima febbre. Riavutosi, ritornò a Ferrara, donde poco appresso partì per accompagnar in Francia il cardinal suo padrone che il presentò al re Carlo IX il qual l' accolse con singolari dimostrazioni di stima. A Parigi, ove stette un anno, continuò il suo poema, e scrisse il *Paragone fra l' Italia e la Francia*. Non trovando quindi nel cardinale nè quell' utilità nè quel favore che gli si eran promessi, chiesta licenza, fece, male in arnese, ritorno in Italia. Fu ricevuto ai servigi del duca di Ferrara col solo obbligo di attendere pacificamente ai suoi studi, e di terminare il poema. In sulle prime si tenea beato e tutto pareagli che gli arridesse. In questo felice intervallo e nello spazio di soli due mesi ideò e compiè l' immortale sua favola boschereccia intitolata l' *Aminta*, la quale per purità e freschezza di stile, per felicità d' invenzione, per condotta, evidenza e verità è uno de' più perfetti componimenti che vantar possa non solamente l' italiana poesia, ma quella di tutte le nazioni del mondo così antiche come moderne. Le sue contentezze per altro duraron poco. La stima e l' amore con cui era riguardato dal duca e dalle principesse, e la fama di gran poeta di che già godea, risvegliarono la gelosia e l' invidia de' cortigiani e de' letterati ferraresi, i quali posero in opera le calunnie ed ogni maniera di colpevoli raggiri per fargli perdere la grazia del duca. Quel principe debole cominciò a trattarlo con qualche freddezza, ed egli deliberò di cangiar cielo; ma volea prima pubblicar il suo poema che già avea terminato, sebben non condotto ancora a quel grado di perfezione a che mirava. Per servir meglio alla lima il mandò segretamente a Roma a Scipione Gonzaga suo amico, acciocchè il considerasse attentamente, e il facesse esaminare anche a molti altri che avean fama di buon gusto e di perspicacia in poesia. I giudicii di costoro non furon sempre nè sinceri nè

giusti, ma dalla gelosia e dall'invidia alcune volte dettati, come que' dello Speroni che dal TASSO nell'*Aminta* adombrato venne sotto la persona di *Mopso*, siccome nella *Gerusalemme* avea fatto del Pigna sotto quella di *Alete*. Queste cose riscaldarono alcun poco la fantasia di TORQUATO. Il perchè l'anno 1575, col pretesto del giubileo ottenne licenza di andare a Roma ove fu assai bene accolto dai nipoti dell'allora regnante pontefice Gregorio XIII. Ma poco appresso, stimolato dal desiderio di rivedere il duca Alfonso, ritornò a Ferrara, ove trovò più favore e presso il duca e presso le principesse. Da ciò maggior odio contro di lui concepirono i suoi nemici che cospirarono alla sua ruina. Approfittando dell'assenza di lui, corruppero i suoi servitori cui erano affidate le chiavi del suo appartamento, ove entrati, esaminarono tutte le sue scritture. Scoperta da lui al suo ritorno questa trama, la sua fantasia rimase così scompigliata, che, nelle camere stesse della duchessa d'Urbino, lanciò, senza però colpirlo, un coltello a quel de' suoi servitori del tradimento del quale più sospettava. Questo eccesso gli meritò, per ordin del duca, la carcere. Pure uscitone in breve, dolente della grazia perduta del principe, vestitosi da pastore, andò a Sorrento, ove dalla sorella Cornelia, maritata in casa Sersale fu accolto coi maggiori trasporti di allegrezza e di affetto. Quivi godette di qualche tranquillità; ma entratogli poscia lo smanioso desiderio di ricuperar la grazia del duca di Ferrara, scrisse a lui e alla duchessa d'Urbino supplichevoli lettere, alle quali non ebbe mai un motto sol di risposta. Il perchè, non dando retta alla sorella che il volea presso di se, partì risoluto di andare a Ferrara, e ripor la sua vita in arbitrio del duca. In sulle prime si trovò contento delle accoglienze che gli furono fatte, ma poscia non potendo mai riavere le sue scritture, ed essendogli su tal proposito negata udienza dal duca e dalle principesse, vinto dallo sdegno e dalla disperazione, prese novellamente la fuga. Andò in vari luoghi ben ricevuto da vari principi, e stimolato ad acconciarsi con essi; ma una forza invincibile lo strascinava a Ferrara. Avea quel duca conchiuso di que' giorni il suo matrimonio con Margherita Gonzaga, figliuola di Guglielmo duca di Mantova: fu fatto credere al poeta che s'egli fosse ritornato a Ferrara in sì lieta occasione, quel principe non avrebbe esitato a restituirlo in sua grazia. Questo consiglio, che conforme era alle sue inclinazioni, fu seguitato dal TASSO, che giunse a Ferrara ai 21 di febbrajo del 1579. Cercò inutilmente l'accesso al duca ed alle principesse, e gli fu negata l'ospitalità dai gentiluo-

nimi di corte e della città. Non potè a tanto tener in freno la lingua il poeta, e pubblicamente proruppe in lagnanze contro il duca, le principesse e i cortigiani, ritrattando quel che prima avea detto in loro encomio. Tali espressioni furono riferite subito al principe, il quale ordinò che TORQUATO rinchiuso fosse nell' ospital di sant' ANNA, luogo ove si custodivano i pazzi furiosi. Lungo sarebbe il descrivere ciò che dovette quivi soffrire lo sventurato poeta. Fu abbandonato ne' primi tempi da tutti, e tutto ciò che alla cura così del corpo come dello spirito necessario era, gli fu negato. A ciò s'aggiunga la durezza e l'inumanità di un certo Agostino Mosti, priore dell' ospitale, il quale collocò l' infelice TASSO in una stanza ove assordato era dai clamori e dagli urli de' pazzi vicini. In tanta miseria ebbe ricorso a vari sovrani d' Europa per muoverli ad indurre il duca a metterlo in libertà, o a raddolcire almeno la sua prigionia. Questi gli compiacquero, ma alle loro istanze quel duro ed infinto principe si schermiva rispondendo che TORQUATO abbisognava di cura e di custodia, e che ove fosse guarito, volentieri l' avrebbe lasciato in libertà: volendo con queste parole persuadere il mondo che veramente il poeta fosse impazzito. Ma qual pazzo egli fosse apparisca da tanti dialoghi di vario argomento che pieni di filosofia, di maturo senno e di gusto egli compose in quell' immondo suo carcere, per nulla dir di più volumi di rime, alcune delle quali di singolare bellezza. Ad accrescere gli affanni del TASSO contribuì la notizia che Celio Malaspina, avuti a caso 14 canti della *Gerusalemme*, scorrettissimi e con molte omissioni gli avea stampati a Venezia. L' onta però fatta dal Malaspina al poeta fu riparata in parte da Angelo Ingegneri con due eleganti edizioni di tutto intero il poema. Ma nè pur queste piacquero punto a TORQUATO, perchè il poema non era ancor tale quale egli avrebbe voluto che fosse, e si promettea di condurlo. Nondimeno è difficil cosa il dire gli applausi che per tutta Italia e fuori d' essa levaronsi al comparire di questo nobilissimo poema, che al giudicio degl' intelligenti, ad onta de' suoi difetti, la palma contende alla Grecia ed al Lazio. Le angustie del poeta si accrebbero ancora per una specie di persecuzione che sostener dovette a motivo appunto di questo poema. Camillo Pellegrino di Capua pubblicò un dialogo intitolato *il Carrafa*, nel quale si studiava di dimostrare la superiorità della *Gerusalemme* del TASSO paragonata coll' *Orlando Furioso* dell' Ariosto. Il cavalier Leonardo Salviati, un tempo amico del TASSO, scrisse impugnando quel dialogo, e nella *stacciata prima*

sotto il nome degli *Accademici della Crusca* non si contentò di difendere l'Ariosto, ma volle con modi plebei deprimere il TASSO, scioccamente pronunziando che la *Gerusalemme liberata* era inferiore al *Morgante* del Pulci e all' *Orlando innamorato* del Bojardo. Molti poi si dichiararono in favor così dell' Accademia della Crusca come del TASSO, ma niuno meglio scrisse in difesa di lui che egli stesso nella sua *Apologia*. Non si dirà di più intorno agli avvenimenti di quella troppo famosa controversia : basti il sapere che l'Accademia della Crusca lavò poscia quella sua macchia col registrare nel suo *vocabolario* fra i libri che fan testo di lingua, la *Gerusalemme liberata* ed altre opere del grande TORQUATO.

Diamo un' idea del poema.

In mano sia de' Cristiani il sepolcro di Cristo, grida un Pietro Eremita. A tai magiche voci, principi e popolo, sacerdoti e milizia, fior di cavalieri e gentaglia s' adunan d' ogni parte; par che la mole d' Europa cada sull' Asia; Gerusalemme è presa. Di questa troppo vasta materia di poema, TASSO non prende che una parte, e comincia l' azione quando i Crociati, già celebri per sei anni di vittorie, s' avvicinano alla meta. Contrastano all' impresa le potenze infernali, la favoriscono le celesti. Detto l' esordio, l' invocazione e la dedica, s' apre la scena. Si vede da una parte l' Armata Cristiana : Dio scrutatore de' cuori la riguarda dall' alto, e i meriti pesando de' principali guerrieri, fa che si elegga Goffredo a Duce supremo. Dall' altra parte, col mezzo dell' episodio d' Olindo e Sofronia (sì malamente censurato come inutile) mostra il Poeta lo stato della città assediata, l' arrivo di Clorinda, la tirannia d' Aladino; col mezzo d' una nobile ambasciata, fa conoscere Argante, rimembra i passati gesti de' Cristiani, fa saper che l' Egitto manderà in Palestina un forte soccorso. Ecco per così dire il primo atto del dramma. Si danno due assalti a Gerusalemme : resiste al primo; al secondo, i Cristiani espugnano la città e vincono l' armata egiziana. Ne' due intervalli di tempo che si richieggono, tra l' arrivo e il primo assalto tra il primo assalto e il secondo, il Poeta racconta gli avvenimenti che contribuiscono prima a serrare, indi a sciogliere il nodo dell' azione, ed apre il campo a tutte le invenzioni dell' epopea. Ci rappresenta i raggiri dell' ambizione, le insidie ed i pericoli, le pene e i diletti dell' amore, le avventure d'un viaggio straordinario, le solennità della religione. Sa trasportarci dal tumulto dell' armi alla tranquillità deliziosa della vita pastorale, dai regni orrendi dell' Erebo ai giardini d'Armida.

Eran sette anni che il sommo poeta gemeva nelle obbrobriose carceri di sant' Anna, onde a tale crebbero le sue infermità, che fu più fiate vicino a morte. Finalmente ciò che a' più gran principi non era riuscito, ottenne Vincenzo Gonzaga a cui il duca Alfonso suo cognato concedette il poeta, a condizione che seco lo conducesse, e non gli permettesse di mai partirsi da Mantova. Troppo temea quel principe che la penna di Torquato si vendicasse di tutti i tormenti che per sì lungo tempo gli avea fatti soffrire, misurando dal proprio il cuore di lui. Uscì il poeta dal carcere ai 6 di luglio del 1586. Stette alcun tempo alla corte di Mantova, ma peggiorando quivi la sua sanità, andò a Bergamo, ove ristoratosi fra' suoi parenti ed amici, dovette ritornare a Mantova, perchè essendo morto il duca Guglielmo, era stato proclamato duca il principe Vincenzo suo signore, cui dedicò in quest' occasione la sua tragedia il *Torrismondo.* Trovò con suo dispiacere che il nuovo duca, cangiando stato, cangiato avea cuore, perchè sotto spezie d' esser molto occupato, si dispensò dal vederlo. Torquato partì quindi per Roma, e alloggiò nel palazzo di Scipione Gonzaga che di que' giorni avea ricevuto il cappello cardinalizio. Anche costui, al quale la porpora avea esaltata la testa, trattò freddamente l' infelice poeta. Non ci volle di più perch' egli partisse per Napoli. Fu quivi ricolmato di cortesie, ma la sua melanconia e la sua naturale incostanza non gli permettendo d' intertenersi molto in un luogo, fece a Roma ritorno. Quindi cangiò più volte di domicilio. Invitato nel palazzo del cardinale Gonzaga, fu, mentre il padrone era assente, dal maggiordomo Giorgio Alario licenziato villanamente, e in altra occasione essendo caduto in mente a quel cardinale che l' autore della *Gerusalemme liberata* e dell' *Aminta* fosse indegno di sedere all' istessa mensa che egli, il mandò a quella de' suoi famigliari. Sdegnoso di tanto insulto il poeta, partì, ed essendo ammalato, nè sapendo ove posare il capo, si ricoverò nell' ospitale de' Bergamaschi, ove giacque in letto più giorni. Riavutosi, andò a Firenze, poi a Roma, quindi a Mantova, ove le sue infermità incrudirono più che mai. Andato a Napoli, vi passò alcune giornate tranquille, ma alle sollecitazioni dei nipoti del pontefice Clemente VIII passò a Roma, ove finalmente ebbe alloggio onorevole in Vaticano. Ivi diè compimento al suo poema della *Gerusalemme conquistata*, col quale per una soverchia docilità, dietro le opposizioni degli emuli suoi, riformar volle l' altro poema veramente im-

mortale della *Gerusalemme liberata*. Richiamato a Napoli da' suo amici, trovò il tempo per iscrivere le *Sette giornate del mondo creato* Avuto quindi avviso da Roma che gli era stato destinato l' onor della corona d' alloro in Campidoglio, partì a quella volta, e fu incontrato fuori della città dalle famiglie del papa, de' due cardinali nipoti, e da molti cortigiani e prelati. Fu accolto con grandi dimostrazioni d' onore dal pontefice che gli accordò annua pensione di dugento ducati. Nel principio di aprile, mese destinato alla sua incoronazione, a tale si sentì TORQUATO mancar le forze così del corpo come dello spirito, che presagì egli stesso vicino il suo fine. Perchè desideroso di apparecchiarsi ognor meglio al gran passaggio, volle essere trasportato al monistero di S. Onofrio, per ivi altro pensiero non darsi fuor che di Dio. La febbre che sul principio era mite, divenendo ognora più ardente, i medici gli annunziarono prossima la sua morte. TORQUATO abbracciò con gioia colui che gliene diede l' avviso, e chiese in grazia che fosse oggimai lasciato solo col suo crocifisso e con un religioso che l' assistesse. Finalmente il giorno 25 di aprile del 1595, avendo compiuto ai doveri tutti della sua religione, che gli era stata ognor cara, diè termine alla disgraziata ma gloriosa sua vita nella ancor fresca età di anni 51, un mese e 14 giorni (1).

Quale fu in vita, fu sventurato il TASSO ancor dopo morte. Tredici anni interi si giacquero le ossa sue senza onore di mausoleo, e gran lode si dee al cardinal Bonifazio Bevilacqua che volle toglier quell' onta all'Italia, col fargli erigere a sue spese uno splendido monumento che ancora ammirasi al lato manco di chi entra nella chiesa di S. Onofrio (2). Ma monumento più saldo, e in cui non potrà punto la falce distruggitrice del tempo, sono l'*Aminta* e la *Gerusalemme liberata*, non men che l' altre opere di quell' immortale poeta e filosofo.

[1] La vigilia della festa che gli si era apprestata.

[2] L' epitafio che, scelto fra un numero infinito, leggesi nella lapide della sua tomba in S. Onofrio in Roma,

TORQUATI TASSI
OSSA HIC JACENT,

Ci avverte, che il solo nome vince ogni elogio.

GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO PRIMO.

Goffredo riceve un messo di Dio, vien eletto da' principi Capitano, passa in mostra l'esercito, e muove all'impresa.

I.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti che de' tuoi le carte.

III.

Sai, che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V.

È ben ragion (s' egli avverrà, che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L'avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata : indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira.
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume,

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poi ch' ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta; ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio : Goffredo trova,
E in mio nome di' lui : Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa : ei Capitan fia d' essa :
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra

XIII.

Così parlògli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose :
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall' oriente,

XVI.

E gli disse : Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta :
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda : io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge :
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier'di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì poch' anni
Ribellanti province a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e'l nome;

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni e'l nido
Nativo noi, se'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso:

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fe stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non fia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda:
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla città, ch' è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel cielo anco i celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch' è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch' avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite,
A quella autorità che in molti e vari
D' opinion, quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di Re vece e sembianza

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core.
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra e quando vuole e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV.

Facea nell' oriente il Sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni e dell'obblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l'estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui se nulla manca, è il sangue regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura,
E d' arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch' è principe natio di quelle genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' armi scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto;
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;
Quindi gente traea che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, appena,
De' Persi avanzo, il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace;
E gl' insulani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace;
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno :
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj , ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo.
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti,
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore;
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama, che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco;
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo :

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse :
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse
Oh maraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di speme;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi
Che Greco accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima e di valore e d' arte :
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce : e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato de' re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone :
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancorchè morti!

LVII.

Nelle scuole d' Amor che non s'apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza, e presti
Pareano i fior quando n' usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udia dall' Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra, e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti:
Son quattromila, e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa,
E di Blesse e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.

LXIII.

Alcastro il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro, uso a far solchi e franger glebe,
In nuove forme e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi;
Lieto che a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch'alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa.
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaja diman l'alba novella
Vuo', che l'oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno e l' avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora:
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;

LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può, che l'uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII.

Sovra una lieve saettia tragitto
Vuo'che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l greco imperador fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir secó tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' ajuto
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l' informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie;
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando e in alto ascende,
L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende,
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d' assicurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti;
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate
Mura genti e tesori ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra,
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo e in ragionar con esso:
Stupia dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più lievi pini,
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini;
Che oltr' a quei che ha Giorgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì 'l disegno,
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti;

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà: prevenirò quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempj,
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i tempj
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto;
Chè se un timore a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' armi vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edifizj abbatte e spiane,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca; ove s' alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto, e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto,
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d'Aladino: episodio d'Olindo e Sofronia. Ambasciata d'Alete e Argante al campo de' Cristiani: guerra coll' Egitto.

I.

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon negli empj uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano:
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore:
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto:
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell' opre compagno ad ajutarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Che ognor, mentr' ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

3

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra;
Che di colei, ch' è sua regina e Diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra.
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana od a mirabil opra:
Ben è pietà che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premj impone:
E 'l mago di spiarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone:
Chè 'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
Celolla ad onta degl' incanti, a lui.

XI.

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto obblia: vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei; su via prendete
Le fiamme e 'l ferro; ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe; e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Che attoniti restar, sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Virginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà: ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, che or cieco or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittate entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda; e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta:
Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir se adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse; e intanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Diss' ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi :
Pur le dimanda : Ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa :
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi :
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono :
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto :
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo

XXVI.

Presa è la bella donna : e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era. Olindo anco v' accorse :
Ché dubbia la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse :
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al re gridò : Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta :
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual' arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia : Io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie :
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende e 'l rogo a me s' appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira :
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla all' amante, e nol dispone
Sì ch' egli si disdica o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute :
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo : e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita :
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi amor promise :
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi che in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui : duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri!
S' impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo : ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,
Che a se par che n' inviti e ne console.

XXXVII.

Qui 'l vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba:
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso :
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri ed allenògli al corso.
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso :
Seguì le guerre ; e in quelle e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando, a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso :
Mira che l' una tace e l' altro geme;
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei cogli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi il morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue loro, e lagrimonne alquanto :
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto :
Deh dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch' io non parli al re : ben v' assicuro
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi, e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa :
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque; e rispose il re : Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia e dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console :
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te : sol di te degne io credo
Le imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi a parlar riprese :

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda ai servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida : io vuo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione :
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
Ond' argomento l' innocenza in essi;

L.

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' imago :
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell' opra far che persuase il mago :
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece,
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d' arme in vece.
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri :
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto; e'l re, bencch' a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e'l persuade
Ragione, e'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade:
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, come egli volse, ambo in esiglio
Oltra i termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaùs entraro.

LVI.

Emaùs è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII.

L' avean già tese; e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceâno;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX.

L' altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto,
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D' ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

LX.

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

LXII.

O degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Ne v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal; che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudéa molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
Che lunga età porre in obblio non puote.
Eserciti ecittà, vinti, disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Si ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogn' impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma, s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini,

XXI.

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente, e di consiglio:
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporrè or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi :
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso : e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame : a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E 'n chiuse mura, e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai : L' armata in mar cura ne prende;
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua,
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele;
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete : e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse :

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso, ed or cortese invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura;
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e mèrto,
Togliendo lor di servitù sì dura :
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano, e vita e regno.

LXXXIII.

Chè non ambizïosi, avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida;
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra;

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio.
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse.

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche;
Non dall' armata, e non da quanta pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce;
Poco debbiam cura ch' altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua alta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti;
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d'unirci con lui ne sarà grave:
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti.
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse :
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse :
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse :
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto :
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pacc in questo sen t' apporto :
Tua sia l' elezione. Or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse :
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo : Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti :
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabbro egregio
L'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,
Disse Argante al Buglion : Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno : Or ce n'andremo omai,
Io a Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo o di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta : io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura :
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura :
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impazïente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' obblio giocondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopìan gli affanni, e raddolcìano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta.
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III.

Il campo giunge a Gerusalemme. Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi. Prime fila d'episodii amorosi. Primi scontri in battaglia. Morte ed esequie di Dudone. Disposizioni per l'assalto.

I.

Già l' aura messaggiera erasi desta
A nunzïar, che se ne vien l' Aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose côlte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenìa le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil sarìa svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vide,
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
S'alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all' altro il mostra, e intanto obblia
La noja e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente, ch' in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio o d' ôr, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove.
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi,
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX.

Dalla cittade intanto un, ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda;
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antïochia, e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che, come è l' uso, a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando, addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguîrla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie :
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto :
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto :
Ben conoscer déi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto :
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desìo :
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io :
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi : oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perchè 'n me désse al fero
Desìo dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferìrsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi
Dolci nell' ira : or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi! a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Chè minacciosa il segue, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea : Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è côlto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella sappia, ch' un prigion suo fere,
Già inerme e supplichevole e tremante;
Onde le dice : O tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito :
E come esser senz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli : Or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi : e lui di pauroso audace
Rende in quel punto disperato amore :
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more :
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io inchino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
Vuoi che agevoli l' opra? i' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo, in passando, alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (chè se n' accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorse.

XXX.

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' ôr, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si strinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

XXXI.

Quel si dilegua, e questi acceso d' ira
Il segue; e van, come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond' è seguito,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' eran all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu secura;
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invìa repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch' a tutti i rischi accorre:

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re, ch' in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Teman più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno :
È Gernando, il fratel del re norvegio :
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi;
In valor d' arme e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava : e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo, abbattuto, a pena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse, ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo; e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate e di Meemetto
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quïete preme e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri.
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l franco stuol s' arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L.

Venìa per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida :
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse :
Andiam pure all' assalto. Ed egli avante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornâr le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

LV.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte;
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dall'altra parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betél, che alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese,
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e di augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan : Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia :
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede :
Dimmi chi sia colui c' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia!
Sebbene alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui che, quasi in modo
D' uom che consigli, stà dall' altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o franco.
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco; egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato :
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi : e 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, a' suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infin la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno,
Chè d' ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno :
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace :
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace :
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse :

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aìta,
Celeste aìta ora impetrar ne puoi,
Chè 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem, trïonfando, al tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' obblio d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete all'alma gli pregâr col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L'un l'altro escorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO IV.

Concilio infernale. I neri spiriti escono dall' abisso per turbare la santa impresa. Bellezze, inganni e lusinghe dell' incantatrice Armida.

I.

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E qual tauro ferito, il suo dolóre
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia,
Quasi che sia leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' a Dio si agguaglia, e in obblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l' aër cieco a quel romor rimbomba.
Nè stridendo così, dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba:
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli dei d'abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpíe vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgóni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremàr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
O, colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo Sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegàr del vinto inferno.

XII.

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più déssi all' antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

XIV.

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta;
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio: altri desperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d' amor lascivo immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e rüini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettàr già l' alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, e ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai, e di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovâr, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel rüine e morti.
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma, perchè il valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
Ei va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice : O diletta mia, che sotto biondi
Capegli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico : ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti :
Bagna di pianto, e fa melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti :
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca :
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli. Alfin le dice :
Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate :
E 'n treccia e 'n gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti e schiere armate :
Ma son del suo partir tra 'l vulgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' inten
Sì come là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde,
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde :
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta :
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta :
Invida; ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Chè, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e no 'l divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia; ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desìo le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
No 'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan, richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Chè non simigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e d' onde vieni?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei; fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde : Il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva :
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva :
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido :
Tal va di sua bontate intorno il grido:

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli : È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano :
Non è vile appo lui la grazia mia :
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il mio scettro, o la mia spada.

XXXVIII.

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero e riconsola,
Sì che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi;
Noto per tutto è il tuo valore : e come
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aìta a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Io te chiamo, in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli avversarj sui;
E s' hai potuto a molti il regno tòrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, c' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aìta unqua non désti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; che 'n tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia dell' alvo: e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo,
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo:
Chè, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi; e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai; nè mai troppo alto intese.
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s'offria,
Pallida imago e dolorosa in atto :
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto;
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender, fuggendo, volontario esiglio;
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così, inquïeta e torbida, traea
La vita in un continovo martire;
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi, all' aër cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Tal che con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natìo terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Sì come nave ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d' Aronte il castel : ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scôrse.
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

LVII.

Disse, ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno :
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' arma a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona :
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;
Chè sol s'io caggio, por fermo sostegno
Con le rüine mi puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente,
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente :
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man che 'l dritto aìta;
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui désti, e cui dar cerchi aìta;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà : ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il cielo, e diélti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi :
Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna àita, e in essa,
Per picciola che sïa, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace, e la risposta attende.
Con atto ch 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi:
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi:
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natìa
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso a suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra vôlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese è molle.

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade :
Ma se queste sue greggie e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura :
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto :
Poi sollevolle rugiadose, e, disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto :
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta : invan mi doglio :
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII

Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuoi che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all' ôr non s' apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del Sol cristallo e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo, che da lei s' attende,
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui me scingo la spada, e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice : Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse :
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogn' arte la donna, onde sia côlto
Nella sua rete alcun novello amante :
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante :
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' Amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi! crudo Amor; ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene;
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora;
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom, che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si rimau qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella potéo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' amor fu preda, ed Ercole e Teséo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V.

Prime discordie fra' Cristiani. Rinaldo uccide Gernando, e prende volontario esiglio. Armida si parte lieta, seco traendo gran numero di cavalieri.

I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidïosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida,
Chè degli Avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra se toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque li chiama, e lor favella :
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aíta.
Di novo or la propongo; e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna;
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo starne e 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Sì come a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saría la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desío quel ch' è desío d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidïando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venía,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia,
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte :

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo;
Ch' il sommo pregio in arme hai giovinetto :
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, che' a Dudon famoso, appena e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Glòria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione.
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch' a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impazïente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastía lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l'invita,
E 'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desìo;
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg' io;
Ma s'all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restìo;
E caro esser mi dee che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d'onor, che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre che i passati fêro,
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l' oro o 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno :

XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d' averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri, lusingando, siede :
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni :

XIX.

Teco giostra Rinaldo : or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi :
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah, quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli, o perda omai, chè vincitore
Fu da quel dì ch' emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(Oh vergogna commune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dèssi egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo déi;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face,
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

XXV.

Chè 'l reo demón, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d' averno infusa:
E vicino è Rinaldo e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti, e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte,
E 'l gran nimico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorìi dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX.

E con la man, nell' ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte:
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso, in narrando, aggrava molto)
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto;

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è seguito:
Che se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta:

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi : Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio : non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale :
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il capitan : Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente e vergognoso impero :
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi :
E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti :
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti :
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e rüinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma, s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l' armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

XLVII.

Ah non, per Dio! Vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto.
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinïoni e gli usi,
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me ch' al capitan ti scusi;
Tu in Antïochia vanne a Boemondo:
Chè nè soppórti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

L.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega:
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi che 'l giovane feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada; e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l' editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzïon libero vegna;
Questo, ch'io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansüeto e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa, ove l' udiva;
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può: ch'egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell' obblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando;
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea :
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte :
Non è però, ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo, lusingando, alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita :
Chè, qual saturo augel, che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita :
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti;
E desto amor dove più freddo ei dorme
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti :
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore;
Chè, siccome dall' un l' altro veleno
Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte;
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Preparería sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fôra l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l' innocenza obblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva, e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede:
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezion ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede:
E l' emulazïon che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invídi altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII.

Ei, ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poi ch' ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol urna posti e scossi fôro,
E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro;
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra, seconda!
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria,
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole
E per lei, combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita :
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e lieve
E mal sicuro pegno; e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve;
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce :
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello;
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto vêr lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida :
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aìta, o servitù men fida.
Replica l'altro : Ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge : Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, e la Fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto pàrti?
Dice Rambaldo allor : Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovanetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E féglisi all' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con egual ardire.
Ma qui stese la mano e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea : Deh! non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

S'ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aìta?
Dice all' altro : Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita,
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua; nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aër bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui : Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d' Arabia in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

LXXXVIII.

E che l' insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande;
Onde convien ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come li rassecuri e riconsole :

XC.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorar i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l' arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari, e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio :
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI.

Disfida d'Argante. Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. L'innamorata Erminia va nel c[illegible] de' Cristiani.

I.

Ma d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non monstran di temer d' urti o di scosse.

II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me non vo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obblìo ricopra;
Nè vo' ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra:
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada,
Inglorïoso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito,
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

VIII.

Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non déi, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, invece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in leï, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il re: Sebben l' ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada.
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch' un cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l' arme in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l' Asia mosse;
Ma solo ambizïose avare brame,
E del regnare e del rapir la fame:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostile,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata
O formidabil fia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì, che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque: e tornò il re d' arme al suo vïaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l' arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l' accompagna,
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto;
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filistéo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra' molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra' miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguìto da molti uscia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che 'n atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra :
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vôto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impazïente
L' occasïone offerta avidamente :

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben : La pugna è mia; rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso :
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano, e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è vôlto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è côlto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face,
E, così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada,
Che l' atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Ch' ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simìle
Barbara turba avvezzo esser tu déi.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque; e 'l Pagano al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso
Sì come strido d' animal che rugge;
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma, poi che 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volâr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra o maglia, e colpo in van non esce:
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarían pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L' uno il franco Aridéo, Pindòro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella securtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti:
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno,
Ma che? giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore,
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Chè dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d' Antïochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
Ed onorata fu, nella rüina
Dell' alta patria sua, come reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desìo sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìo fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi :
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta :
E via più che la morte, il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aìta le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion, che quetar l' alma non puote :
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote :
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII.

E però ch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie de' re par che si serbe;
Vorrìa di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desìa,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne; e se n'astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vòta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra 'l veleno
Dell'affricane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che 'n prigionia guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazïon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta;
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh! vanne omai dove il desìo t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh! ben fôra all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto!
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggiaresti in lui, come tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fésse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!),
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto :
E, s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste : allor sospira,

LXXXII.

E tra se dice sospirando : Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto;
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi; e, se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah! perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata e sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fôra qui mio prigioniero;
E sosterrìa dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero:
E già per li suoi nodi i' sentirci
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV.

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso e rïaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposerìansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E 'n folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch 'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì: chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta:
E far lo può; chè quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

XC.

Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma :
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch' è presente, e tra se ride,
Come allor già, che avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura :
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Che 'l re m' invia dove l' andar importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre, ch' arme oprar non sanno?
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s' appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte palesarsi, avante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo, a lui solo; e, s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna : e quel leale
Gìa veloce così, come avesse ale;

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto :
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa : Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il campo, ella dicea :
Oh belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco; e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansüeto mio dolce signore ·
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore :
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste :
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe : È dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno, e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non sian, e non sian buoi menati :
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra l'irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com'era in suo furor subito e folle),
Gridò : Sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CIX.

Sì come cerva, ch'assetata, il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che'l corpo lasso
Ristorar crede all'ombre all'onde, estive,
Volge indietro fuggendo; e la paura
La stanchezza obblïar face e l'arsura;

CX.

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente,
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice; e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna :
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto :
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita :

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera :
Ma giudichi e comandi il pio Buglione :
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa : Deh! forse a me venìa cortese,
E 'n periglio è per me : nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII.

Fuga d'Erminia, e suo rifugio fra' pastori. Tancredi ne segue l' orme, e cade nell' insidie d'Armida. Pugna d'Argante con Raimondo. Violazione del patto. Mischia. Tempesta orribile.

I.

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguìta.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce udir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lament
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' o
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro:
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia : O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del ciel che l'umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il fólgore non cade,
In basso pian, ma su l' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta :

X.

Altrui vile e negletta; a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga :
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desìo,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggíi dal paese a me natío;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E, benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti:

XIII.

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma, poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidi il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Chè se di gemme e d'ór, che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desìo contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea, piangendo : In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante :
Perchè se fia ch'alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica : Ahi troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI.

Forse avverrà (se'l ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale)
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale :
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martìri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice :
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

XXIV.

E, se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il vïaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' Aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza:
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli italico parla : Or là m' invìo,
Dove m' ha Böemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparìa fera e sdegnosa;
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo :

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire : or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia,
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose : Empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall' ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorïoso nome,
L' empio guerriero, e scolorossi in viso;
Pur, celando il timor, gli disse : Or come,
Misero, vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

XXXVI.

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe;
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando,
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E, più ch' altrove, impetüoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto all' offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscïenza, amore.

XLI.

Disponsi altin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia, piagando, alla sinistra coscia.

XLII.

E poi su l' ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla;
L' elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo:

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco, al fuggitivo alto soccorso,
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

LV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma sente poi, che suona a lui di dietro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetüosa e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Qui menerai, non temer già di morte,
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde; ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciochezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il Sole;

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero! i' përdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rasserení agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
E, troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa! o mia vergogna eterna!

L.

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l' arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e preziöso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta :
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose, orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce :

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scote
Gridando; e l' aria e l' ombre invan percote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì, ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l' arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti :
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno; e n' esce il suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende,
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende.
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguìr d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse;
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri oziöso il mio periglio:
Su su, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze, a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

LXII.

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
In te la Fè s' appoggia e 'l santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto;
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss' io pur sul mio vigor degli anni!
Qual sete or voi, che qui, temendo, chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna,

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè, vecchio anco, pavento.
E, s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vo'; sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero,

LXVII.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi, il fino elmo lucente :
A cui dice Goffredo : O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda; in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Ponganši i nomi, e sia giudice il caso;

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che in nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch' io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque: or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote:
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Vôlta l' aperta bocca incontra l' ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri:
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperte in Terebinto,
Sì ch' ei ne fu, che d' Israél fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia, e fia pari l' esempio,
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L' Angelo, che fu già custode eletto
all' alta Provvidenza al buon Raimondo,
nsin dal primo dì che pargoletto
en venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell' alta rôcca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' armi riposte.

LXXXI.

Qui l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch' invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali,
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra Caucaso e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Vôto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e : Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde :
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme; e poi s' asconde
Fidando sol ne' suoi fugaci passi :
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde;
Chè non fia loco ove securo il lassi :
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice : Or prendi
Del campo tu; ch' in vece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follía del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto :
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano :
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetüoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa;
E pur su l' elmo il coglie, e 'ndarno sempre :
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intornïando con girevol guerra :
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il conte :
E, poi che non può scaglia all' arme tôrre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada :

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vôto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse :
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabbro), e cade in sull' arena.
Il Circasso, che andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Su l' altro scudo, ond' è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia;

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venir a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par, senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e, senza mente, il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C.

E, perchè acquisti il simulacro fede,
Lungi indi, ov' è colei ch' egli simiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il volgo timor vario scompiglia,
Ivi spera uom trovar ch' a guardia siede
Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia:
E quivi appunto, dov' è il muro inciso
Per dar loco alla vista, il trova assiso

CI.

Ad Oradin (chè tal nomossi) esperto
E buon arcier, la finta imago disse;
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CII.

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CIII.

Sibilò il teso nervo; e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIV.

Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che vïolato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

CV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

CVI.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVII.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vôlto
Ha il ferro, e l' ira impetüosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVIII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi:
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

CIX.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe; e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

CX.

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale;
Nè potè sostener l' impeto franco,
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CXI.

Dall' impeto medesmo in fuga è vôlto
Il destro corno: e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo e mostra il volto;
Nè chi con mani cento e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXII.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta:
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch' al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXIII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira:
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira,
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

CXIV.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno;
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXV.

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi restrinse, e mosse il vento

CXVI.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole; e par ch' avvampi
Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVII.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere;
E l' improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere;
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVIII.

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte;
Compagni, il Cielo, e la giustizia alta:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono; e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur; chè 'l Fato è duce.

CXIX.

Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno:
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXX.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade :
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXXI.

Così fuggono i Franchi; e di lor caccia
Non rimangono i Siri anco o i Demóni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volge Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni :
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXII.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXIII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Poteo appieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira :
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonìa che 'l mondo assorda.

CANTO VIII.

Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sveno, lor principe e capo. Discordia nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa notizia dell' uccisione di Rinaldo, sedata all' apparir di Goffredo.

I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro,
E l' Alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro :
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto :

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero;
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose, onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno :
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno :
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno :
Movi l' ire e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L' opra è degna di te : tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro :
E disse lor : Deh! sia chi m' introduca,
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V.

Molti scorta gli féro al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle :
Signor, poi dice, che con l' oceàno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo :
Qui sospirava; e soggiungeva appresso :

VI.

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade :
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidìr nel generóso petto.

VII.

Lo spingeva un desìo d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentìa in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura :
Ma, più ch' altra cagione, il mosse il zelo,
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto invêr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' impero.
Quí il greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antïochia, e come poi difesa;

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorïoso avea tra voi.

X.

Soggiunse al fin come già il popol franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta :
Tale ei la stima, ch'è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati :
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice : Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida : All' arme, all' arme : e Sveno involt
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge :
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color, d' ardimento infiamma e tinge
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe :
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol cosa è che veder si possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu sin che l' albòre
Rosseggiando nel ciel già n' apparia,
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in se copria,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontra alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita nò, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco, furïando, a lui s'avventa
Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto, ahi caso amaro!
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo : nè vivo forse è chi mi pensi :
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve ; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto :
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gielo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sin ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench' a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento : O figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlomni; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese:
Sorgi, poi disse; ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!); anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo; e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, rïunir si deve:

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII.

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già; ma, come vôlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse:

XXXV.

Onde piace lassù, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte:
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso:
Chè t' agevolerà por l' aspra via
L' alta destra di Lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme, con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo; il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi; e di', che sol da lui
L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto;

XXXIX.

Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto,
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorïoso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sin ch' al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro:
Ma, poi ch' accesi in orïente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa d'un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro;
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorïoso alloro.
[illegible] del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV.

Ma tu, ch' alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova:
E v' è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ov' è l' augel ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Chè di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia;
E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E in sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancor che immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento;

LV.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente:
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo :
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, oblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno :
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi su l' alba i lumi chiuse :
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse;
E riposo, dormendo anco, non have;
Chè la Furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco, ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla: e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d' ôr satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch' ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l' oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l' ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l' umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma chè cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel ehe n' ode, e ch' ingannar non lice,
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX.

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Darìa con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse:
Arme, arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce:
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minace esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri, in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l' aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d' uom mortal la voce suona:

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non sia ver, che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda:
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore;
Chè, mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e fòlgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

LXXXII.

E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s' udía d' orgoglio e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natía ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama, che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocâr del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO IX.

L'Inferno congiura con Solimano e cogli Arabi a d
de' Fedeli. Battaglia notturna. San Michele disp
mostri infernali, e la vittoria ritorna a Goffredo

I.

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente,
Si parte; e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E d'altre furie ancora, e d'altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l'ali.

II.

Egli, che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Solimán dimora:
Quel Solimán di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fôra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea:

IV.

E distendeva incontra ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine:
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI.

Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentre ei d' Asia e dal paese moro
L' oste accogliea, Solimán venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine:
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assecura o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto ; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un' uom d' antica etade :
Vôta di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade :
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto ;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade ;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vôte
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte ;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
Gli alti trofei di Solimán saranno ?
Così racquisti il regno ? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno ?
Ardisci, ardisci : entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi :
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi :
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano :
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue : or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto, e poscia il lassa, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso;
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S' empie di mostri e di prodigi il cielo :
S' odon fremendo errar larve maligne :
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldán cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto :

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che, quasi un mar, nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potrìa con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte :
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta;
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quïete, e d' armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite : io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari :
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancor e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Fólgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga,
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il Soldán su l' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda,
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda :
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda :
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano :
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto :

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro : Andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire :
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti e l' onde vaste;
Così il fero Soldán l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri, e incontro all' aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore:
Dura distinzïon, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro :
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro :
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere o 'l morire :

XXXVII.

Ma grida al suo nemico : È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l' ira!
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Appenin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra,
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra :
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine,

XL.

Mentre il Soldàn, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno
Muojon, o fier Dragutte, alle tue mani :
A Gilberto, a Filippo, Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto :
Sotto Algazél cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni :
Chè già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regïoni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante a lato :
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano e dice :

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi, andando, acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che, già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così, scendendo dal natìo suo monte,
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se 'l vedranno incontro a se rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Solimán gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischi e delle morti :
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti :
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldán che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon; ma le coprì quell' aer nero :
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone.
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angioli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fêr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto;
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggíano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello,
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce,
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura,

LVII.

E 'l loco, e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso e l'oro e i regni,
Come lassù, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' ar.ni
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui : Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene :
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene :
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi se stessa e l' anime d' abisso
Cruci. Così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque : e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

LXI.

Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove,
Dove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

LXII.

Venia scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori :
Tal suol fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona :
Pur voi dovreste omai saper con quale
Fólgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV.

Fisso è nel ciel ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi, gemendo, abbandonar le belle
Regïon della luce e l' auree stelle;

LXVI.

E dispiegâr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudele ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga!
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've' primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie:
Chè passa a caso il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba:
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso; e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:

LXXVI.

Tal ne viene Argillano : arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d' orme la polve appena imprime;
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Pur com' uom che tutt' osi, e nulla stime :
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son : dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazél di sì crudel percossa,
Che gli seccò le fauci e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa :
Cade, e co' denti l' odïosa terra
Colmo di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldïazil divide :
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose :

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e: Di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia, irrigando, i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto;

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro; chè si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ove egli errò primiero?

LXXXV.

Solimán, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Solimán? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Solimán ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano; e seco ne' deserti
Seguîr d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco.
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Troncò a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli cóstor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente saracina
Percotte, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che fólgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d' arme improvvise uscire un lampo,
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta:
Pur cede alfine; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa.
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve invêr le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno,
Ma, poscia che salendo omai vicino
L' ajuto avean dal barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno
Ferma le genti; e 'l re le sue rinserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Far a terrena forza; or più non puote :
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote :
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio; e in se discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in securezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè, di novo armato, indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no : fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO X.

Accresce vigore agli assaliti la presenza di Solimano, ed agli assalitori il ritorno de' prigionieri d' Armida, liberati da Rinaldo. Elogio profetico degli Estensi.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo :
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso :
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gía dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola :
E, rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto,
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avvoltoi, sdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose,
E in una breve e languida quïete
L' afflitte membra e gli occhi egri compose;
E mentre ancor dormìa, voce severa
Gl' intonò su l' orecchie in tal maniera:

VIII.

Solimán, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston, del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede),
Che, fantasma importuno ai vïandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì come uomo a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee vôlto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro vïaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira:
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò : s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto.
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetrería per lo suo chiuso e folto :
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella :

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spïando i secreti, entro al più chiuso
Spazi a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi, qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse : In una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX.

Ma, ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desìo, troppo alti prieghi :
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco :
Osa, soffri, confida : io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno :
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue : e qui il vetusto
Mago si tacque. E quegli a dir riprese :
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi : Girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è lassù prescritto :
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo : e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gír ragionando, insin che furo
Là, 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L'arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici :
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo, misto
D'Arabi e Turchi, a un foco arder è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, in sin ch' a tergo
Lasciàr de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sïon volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
Quasi mirando alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso.
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede e 'l varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldán: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre
Volse freno ai soggetti, il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti, il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi :
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo : ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna :
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andâr; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d' intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno :
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio:
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace, e quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce),
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aíta;
Nè più ch' ella si vaglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol perchè desío vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcáno, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi : O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del çor non può, nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l' arme e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi, se lece a me dir quel ch' io ne sento,
Siamo in forte città di sito e d' arte,
Ma di macchine grande e vïolento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so : spero e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto;

XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo (e fu alta ventura);
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevegna e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani e i Persi.

XLV.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanta potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni:
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell' esilio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avría potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardìa di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse : Or vuoi tu darli
Agio, Signor, che 'n tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso :

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto :
Spera, gli dice, alto signor, ch' io reco
Non poco ajuto : or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde : Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol ch' è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV.

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguìa.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aìta porse all' affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldàn feroce alzar non osa
Orcàno il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguìti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

LVIII.

E, perchè conosciuto avea il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidïosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d'alcuni più saggi a se gl' invita;

LIX.

E dice lor: Prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidïoso.
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrìan gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Qui n' accolse ella; e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorío le fronde;
Cantan gli augelli. I marmi io taccio e l' oro
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l' arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuojo; e d' uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu vôlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno :
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno ;
Altri divenga augello ; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno ;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno
Quando seguire il mio piacer v' aggrade :
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti, ed abborrir l' indegno
Patto : solo a Rambaldo il persüade.
Noi (chè non val difesa), entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga : e, s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo : e, come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove :
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antïochia; e pria depose
L' arme, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava; e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna:

LXXIV.

E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre sono
Arti e bugíe di femminile inganno:
Vive; e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
D da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premer gli alteri e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empi,
Fian l' arti lor : così verrà che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume
Ministri a Pietro i fólgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali :
Onde piace lassù ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglion immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO XI.

cessione e preghiere. Assalto e battaglia generale.
ffredo, ferito fascia la piaga e torna in guerra. Notte.

I.

Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Vôlto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

II.

Sia dal cielo il principio: invoca avanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria, ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonìa supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestìr candide spoglie :
Vestìr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto ; e incoronaro i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso ;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso ;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venía poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato :
Seguíano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscía del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato ;
Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d' ambo uniti, amando, spiri,
E te, d' uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri ;
O Divo, e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII.

Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue e di martìro;

IX.

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XI.

Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro;
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente, e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
Più che di stormo avria d' augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vôlto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII.

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor represso e l'importuna sete,
Disse a' duci il gran duce: Al novo albòre
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d'apparecchio e di quïete;
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe féro,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sin che fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell' orïente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sècuro,
E in selva non s' udìa latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia, All' arme; All' arme il ciel rimbomba.

XX.

All' arme, all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo;
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto,
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l' armi e le posse.

XXIV.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch' alle mura, pugnando, anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi :
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse : e i cavalier francesi
Seguîr l' esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trïoni
Si volge, e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo :

XXVI.

Però ch' altronde la città non teme
Dell' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' armi han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano :
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende;
E disïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassecura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

XXX.

Deh! spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vèr le merlate cime or sasso, or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente franca impetüosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle,
Onde l'empíano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci e gli arbori e le zolle.
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie e 'l risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto :
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già gli ariéti alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi
Ch' han testa di monton ferrata e dura :
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l' unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto :
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso, i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana e li frappone.
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;
E quante in giù se ne volâr saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse
Fu l' erede minor del rege inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sì che inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotáreo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu côlto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

XLV

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte e l' una e l' altra costa;
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri:

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

L.

E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetüoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LII.

E quinci, cauto rimirando, spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s' aprìa
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier circasso.
Così guardava, e già sentìasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco :
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco :
E tempo è ben ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne une saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo.
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sui dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch' inaspra, agitando, ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava : Io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol ora io vi starò lontano :
Vado, e ritorno. E si partìa ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del capitan si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca :
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca :
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne :
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per le amate mura.

LIX.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade :
E da sembiante colpo al tempo stesso
Còlto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito :
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito.
(Chè n' uscir molti), onde non sia disgiunt
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce :

LXI.

Non è questa Antïochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franc

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace :
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita : e grida intanto
A Solimán, che si vedeva a canto :

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
Così gli disse : e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Gionsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostràrsi :
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi :
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire
Ma sembra alle difese anco mal buona :
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte :
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI.

L'uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre :
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti invêr la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è vòlto:
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna:

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla fèrita,
E largamente si risechi e fenda:
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erótimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute;
Sol curò tòrre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martír, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittámo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'have in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde,

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacéa vi mesce:
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erótimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse :
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo :
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E, riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso,
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave :
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S' apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' armi , e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce : A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX.

L' asta ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola :
Ma già colui non fere ove è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola :
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl' incresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Solimán percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come paléo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando:
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguíano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali;
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali :
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti :
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Come che sia dall' orrida tempesta
Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o su l' arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Soldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desía
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udía
Di fabbrili istrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO XII.

inda e Argante incendono la terra de' Cristiani. Is-ria di Clorinda; sua pugna con Tancredi, e sua orte. Tancredi la piange : Argante giura di vendi-arla.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna
Pur non acheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a se stessa :

III.

Ben oggi il re de' Turchi, e 'l buono Argante
Fêr meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscìr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane :
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l'arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fôra in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza, è, signor, che 'n se raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquïeta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua: il ciel poi curi il resto.

VI.

Ma, s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fállo, per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' armi a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

VIII.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne fésti, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita:
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli augúri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
E incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette;
E; Lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi!

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldán, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse : Nè questa spada invan si cinge :
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Solimán con placido sembiante :
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò; nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non rest'
Di voi, che sete i più famosi in armi;
Nè men consentirei ch' andasser questi,
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte,
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E quando poi (chè n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sin che di varie tempre un misto i' faccia
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo, or la seguía.
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella gía;
E se n' affligge; e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici instando, prega
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

XX.

Onde ei le dice al fin : Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizïon, che t' era oscura :
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l' Etïopia, e forse regge
Senápo ancor, con fortunato impero;
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagán fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì; ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosía s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco :
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umíl, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l' asta il mostro un cavalier percote :
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia;
Ch' egli avría, dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata:
E, perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

XXVII.

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
S'accesi ne' tuo' altari umil facella,
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa,
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e, per foresta
Camminando, di piante orrida, ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

XXX.

Sovra un arbore i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansüefece e raddolciò l' acerba
Vista con atto placido e cortese:
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua; e tu ridi e l' accarezzi;

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Com' uom farìa novi prodigi orrendi:
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vòlti i passi miei;
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l Sol, correndo intorno,
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma, sendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco, e sazio dell' ôr che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina,
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e vêr l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In se medesma si ripiega e gira;
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,
E t' espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo a pena.

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse : Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l'infante : ella è diletta
Del cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo : io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque :
Ma, perchè mia fè vera e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

XXXVIII.

Nè de' prieghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai :
Fama e terra acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai :
E sai non men che, servo insieme e padre,
Io t' ho seguíta fra guerriere squadre.

XXXIX.

Jer poi su l'alba alla mia mente, oppressa
D' alta quïete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte :
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

XL

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so : forse a lui vien che dispiaccia,
Ch' altri impugni la fè de' suoi parenti;
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme;
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice :
Quella fè seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi désti, e che vuoi dubbia or farme :
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme :
Non, se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

XLII.

Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso :
Gl' invita al foco, al sangue, un fero sdegno :
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme, all' arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur che fra mill' arme e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
E il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda;
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimón, che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvía;
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' arme provarla : un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida : O tu, che porte,
Che corri sì ? Risponde : Guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Dárlati, se la cerchi : e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

LIV.

Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarían sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell' obblío fatto sì grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte :
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio in van, nè punta a vòto.

LVI.

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s' aggiunge a cagion nova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dánsi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albór ch' è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi
E lode, e testimon degno dell' opra,
Pregoti, se fra l'arme han lòco i preghi,
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce : Indarno chiedi
Quel ch' ho per uso di non far palese;
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, In mal punto il dicesti, indi riprese :
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l' ira ne' cori e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta :
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna
Nell'arme e nelle carni! e, se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egéo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;
Tal, sebben manca in lor col sangue vòto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma, ecco omai l'ora fatale è giunta
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste che d'ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenere e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme:
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme,
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella:

LXVI.

Amico, hai vinto: io ti perdòn...; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S' apre il Cielo; io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bell' anima sciolta al fin seguiva,
Che poco innanzi a lei dispiega l' ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua, o d' altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

LXXII.

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano;
Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme; e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito ed immoto,
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco :

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì, testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d'infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante,
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.
Ma, s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice,

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse, vacillando, il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

LXXXII.

Oh bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate? Or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desìo,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea, ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici;
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce,
L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca, s' inaspra, e in lei cresce il dolore:
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce, medicato, il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia :

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo :
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a quo' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' óra.
Al fin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà, le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son, tua mercè : tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, toglìesti;
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi fésti.
Quivi io beata amando godo; e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesmo non t' invídi il cielo,
E non travíi col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita:
E, se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dédala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede:

XCV.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier potéo,
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido Oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dálli tu, poi ch' io non posso, almeno
All' amate reliquie ch' hai nel seno.

XCVIII.

Dálli lor tu: chè, se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa spene il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja
Che, s' amando lei vissi, amando i' moja.

XCIX.

Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra;
Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femmineo pianto;
Non altramente che se presa in guerra,
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empi
Volino per le case e per li tempi.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol; chè troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or, mentre vôlte in lui le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fésse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente in vano,
Con l' imperio affrenò, ch' ha qui sovrano.

CIII.

Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non obblio.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante : odil tu, cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo : Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così diss' egli : e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme :
E, immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

Nuovi ostacoli : selva incantata; orridità eccessiva. Alcun de' Crociati abbandonano il campo.

I.

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura :
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sïòn battuta e scossa
Torre nova rifarsi indì non possa.

II.

Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III.

Ma, quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui le streghe s'adunano, e 'l suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desïato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.

V.

Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il violâr, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' orïente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitâr giù i fòlgori tonanti;
Sì, voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi ch' alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse, e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI.

Veníano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti.
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra.
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch' omai secura è la regal tua sede,
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel Leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada;
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV.

Onde quì caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamòni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque, e d' ombre sì fresche e d' agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred' io che tentar più ti convegna.
Ma, se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna;
Chè molto non andrà, che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il re ben s' assecura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non v
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun' altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita;
Nè son creduti i mostrüosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e 'n eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidìr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch' all' occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine: un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata:
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udían, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avría temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè fólgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido:
O pur tra quei sì paventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al capitano, e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invía;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscía;
Nè però il piede audace indietro vòlta,
Ma securo e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI.

Ma s'alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss' egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E, benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica;
Nulladimen, poi che 'l bisogno ha scorto
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso, in se ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto:
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce : e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa ; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo : Or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l' oste che dirà, s' indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco : or s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza :
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista ei passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterïoso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch' ei ben possiede:
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti;
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, úscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso! or tanto basti:
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura:
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual l' infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera;
Pur desìa di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede;

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso,
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua, che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Sì che vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardío
Spïar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unío
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che diccan dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò; ch' agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.
Per prova sóllo : io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dic' egli : e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto :
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi :

LI.

Lascia il pensiero audace : altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie :
Già, rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta
Che sia presa Sïón, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole;
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vòlto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle;
Onde piove virtù, ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle;
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni,
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace;
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dell' arene maure,
Che, gravoso o spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete;
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi di foco e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille, e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a se non ponno
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offría cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parría soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gìr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblía:
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía:
Ma, s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' have;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languía la terra; e 'n tale stato
Egri giacéansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s' udìa per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo o l' Etiòpo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente,
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in obblìo,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E, veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano;
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco:
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotàreo ed Ademaro
E gli altri duci, ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve;
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faría stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI.

Padre e signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desío;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato,
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l'inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto;
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

LXXIV.

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell' oceàno, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue che d' ogn' intorno ha st
Segue la pioggia impetüosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca:
Tal ch' obblïando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato!

CANTO XIV.

fredo accorda alle preghiere de' principi la grazia di Rinaldo, e invia due messaggieri per richiamarlo.

I.

Usciva omai del molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l' ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

E questi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblío profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce,
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte ond' esce il Sole,
È cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che la suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

V.

E, mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonía,
Ecco, cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontro a lui venía;
E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udía:
Goffredo, or non m' accogli? e non ragione
Al fido amico! or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Svïato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' immago
Fuggía, qual leve sogno, od aer vago.

VII.

Sorridea quegli, e, Non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi,
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

VIII.

Ben, replicógli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti :
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi avanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse; e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mar intorno chiude;
E lui, ch' or oceán chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI.

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terra e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel ch' a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose : Poi ch' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È, replicógli Ugon, la via verace
Questa che tieni : indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde : tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d' orïente
Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose : Oh quanto grato
Fôra a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l'altro : Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fôra),
Ma, richiesto, concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira),
Ch' assolva il fier garzon di quell'errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
E, bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni :

XVIII.

Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so ch' a te fia cara :
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve, come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e cara :
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme alle membra faticose intorno:
E poco stante, a lui nel padiglione
Veniéno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono; e per uso
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, chè 'n vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedràilo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch' è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me : sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso :
Sia testimonio a sua virtù concesso :
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desía?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire;
E risponda con l'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene :
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano :
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada :
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo, agli Etïopi accesi;
E, com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, l' usanze e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per secura
Opinïon, ch' egli vi sia, si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto vïaggio
(Già gran tempo ha) da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
Ma foro ubbidïenti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato, e sì il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino;
E non udían ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova,

XXXIII.

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga; e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

XXXIV.

Sì come soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di quest' acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa
Terra, in paesi inospiti ed infidi.
Quanto; oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e, che lor dia loco, all' acqua impose
Ed ella tosto si ritira e cede;
E, quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d' ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, e col giacinto
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi; e tua condizïon ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in se produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagán; ma poi nelle sant' acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigi,
Per isforzar Cocito e Flegetonte;
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganși a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il fólgor s' infiammi, e per quai strade
Tortüose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura:
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor, ch' augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fêro.
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui:
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

XLVII.

E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano,
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando, al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazïoso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancâr qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti fôro;
Nè poi in mensa magnifica, d' argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d' oro:
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi rincominciò: L' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse, di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sosteg[illegible]
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno:
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose,
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella;
Chè mandar mille spie solea d' intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito,
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine;

LVI.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso :
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice. Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro :

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'Orto o l'Occaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde;
Passa, se vuoi vederla. È persüaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E, perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udío
Con novo suono; e là con gli occhi corse;
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d' un crin biondo uscío,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitar l' insidïoso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli! perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi, superbi mortali, e par sì bella,
È un' eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra

LXIV.

Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali.
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti,
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver; questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

LXV.

Sì canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce l' agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira?),
Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l credería?) sopiti ardori
D' occhi nascosi, distemprâr quel gelo
Che s' indurava al cor, più che diamante;
E, di nemica, ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose
Così l' avvinse, e così preso il tiene.
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro; e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde ;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende,
Con le vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna :
E, per incanto, a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago;

LXXI.

Ove in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto,
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d' anni,
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il fólgore; nè guida
Là troverete, al ritornar, men fida.

LXXIII.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arricciar l' aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi e leoni,
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucid' onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta;
Indi a rider uom move, e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva
E dolce aspetto che lusinga e ride;
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri :
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII.

Ma, come essa, lasciando il caro amante
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto :
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete :
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX.

Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno :
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

[...]gio de' due messaggieri : scorrendo il Mediterraneo, [...]servano l'armata del re d' Egitto : passano le Colonne, [...] arrivano alle isole di Fortuna.

I.

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal ch' in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran vïaggio
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume, Amici,
Io v' accommiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta :
Vider picciola nave, e, in poppa, quella,
Che guidar li dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille;
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti; e si colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a se la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme li mesce; e, varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'oceàn secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti;
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo,
Che spariscon le nubi; e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in vêr ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi, crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte, e legate all' ancore, le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vediéno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende;
Chè verso l' orïente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende;
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando, ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua;
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damïata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltra la città, dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne, e pur lungo Affrica sen viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
Sorger si mira il favoloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta
Trattasi in alto, invêr le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta, fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman con l' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibéo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago : appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni :
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti;
Trovâr Bugia ed Algieri, ìnfami nidi
Di corsari, ed Orán trovâr più avanti.
E costeggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' oceáno; e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partío con foce angusta :
Tanto mutar può lunga età vetusta.

XXIII.

Quattro volte era apparso i Sol nell' órto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s'altri mai qui giunse; e se più avante,
Nel mondo che corriamo, have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceáno:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

XXVI.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovógli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'oceán vorace:
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

XXVII.

Sì ch'ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde:
Nè già d'abitator le terre han vôte,
Ma son, come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunse colei : Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte :
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri,
E i mar riposti, or senza nôme, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente; e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in vêr la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopríano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l' isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorío soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna, ed, Omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: Ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor vôlto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dell' oceán profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato,
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fôra, e calcitrar col fato.
Qui tacque; e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando gía ch' all' orïente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pónsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena,
E 'n mezzo d' esso una spelonca giace,
D' edere e d' ombra e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglica le vele sparte.

XLIV

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede :
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede :
Nè vi gravi il tardar; però che fôra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desïato i passi,
E ritrovâr la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi;
E quando v' arrivâr, dall' oceàno
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba,
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere : cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

XLVII.

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi : e 'l lor vïaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira :
Arde negli occhi e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira :
Or rïentra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira :
Tal s' appresenta alla solita guarda,
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale .
Ma l' altro grida a lui : Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arriccia, e le caverne orrende
Del'a bocca vorace apre e dilata :
Si sferza con la coda, e l' ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostrüoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista;
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole.

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna;
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier per l' alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invi
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene,
Dissero : or qui frenar nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false sirene.
Così n'andâr fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive,
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive :
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sì che fermârsi a riguardarle; ed elle
Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo :
E 'l lago all'altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' oceán la Dea d' amore;
Tal apparve costei : tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

LXI.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossìa;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fôra ciascun altro indi conquiso :
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che sin a qui d' uopo vi fôro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quïete :
Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete.

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tôrre.

LXV.

L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Sì come al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desìo germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa :
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio; esse nell' acque
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

Incanti e delizie amorose. Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno. Ella distrugge il palagio, e vola alla vendetta.

I.

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di lògge i demòn fabbri ordiro:
E, tra le obblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Sui cardini stridean di lucid' oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Orïente, Egizj, Arabi ed Indi.

V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

VI.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latèbre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte,
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni varïato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie, ma il libro in se le impronta,
Il libro, don del mago; e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciàr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua, scherzando, imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' ór l' have
E di pirópo, e già di néttar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote:
Quando taccion gli augelli, alto risponde:
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica óra.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d' amor la rosa; amiamo or, quando
Esser si puote rïamato amando.

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

XVII.

Tra melodía sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia, e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o par lei di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo.
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: Or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata béi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t' è degno il cielo; e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida, a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' ôr, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; ch' a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poichè vôlta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è vòlto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso:

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgór tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltre ne viene, e 'l terso
Adamántino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effemminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Gravando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò, parlando, allora :
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra :
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra :
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su : te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque : e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusïone uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto :
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar : Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core,
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore :
Ella se 'l vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi! dove or son i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti :
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene : ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava : O tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe : arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci : altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

XLI.

Dissegli Ubaldo allor : già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le sirene,
Vedendo ed ascoltando, a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e sè medesma affina.

XLII.

Allor ristette il cavaliero : ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa :
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa; e non favella,
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira : e, se pur mira, il guardo
Volge furtivo, e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non obblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio, è tal, che darlo puoi,
E intégri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso;
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai varj argomenti,
Chè per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi côrre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

XLVII.

Sia questa pur tra le miè frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda;
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa:
Che la tua schernitrice abbia schernito
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?...
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l' uscita.

LII.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge;

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti! Odj non son, nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi:

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l' onor la fede.

LV.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace : i' vado ; a te non lice
Meco venir ; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via, felice ;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta :
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda ; alfin prorompe all'onte :

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu : te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre ircana.
Che dissimulo io più ? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana :
Forse cangiò color ? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo ?

LVIII.

Quali cose tralascio, o quai ridico ?
S' offre per mio : mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblía le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia ! odi il pudico
Senocrate, d'amor come ragiona !
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempi ?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me : vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E, s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch' alla pugna arrivi ;

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro, giacente,
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente;
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudor, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesìa lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido a lui si cela.

LXIII.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scórse:
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m' assido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' a[illegible]
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l' empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio:
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sp[illegible]
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vo' superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vôto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
(Chè tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme;
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè muggbiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli, e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra, e i răggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia; nè dir puossi: Egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restăr sole
L' alpe, e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d'Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperi, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
In sin che ai lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invía, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto;
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov'è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l' armi
Dell' oriente il re d' Egitto mova:
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l' arco e la spada; e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me; biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffizi in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprìan di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

Rassegna e mossa dell'esercito Egiziano, a cui s'aggiunge Armida. Scudo di Rinaldo e genealogia degli Estensi.

I.

Gaza è città della Giudea nel fine
Su quella via ch' in vêr Pelusio mena;
Posta in riva del mare ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa, ove la mente ha vôlta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual' serva avesse, e qual compagna gente,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi e l' ultimo Orïente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Poscia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macón nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraón vide, e i Tolomei dappoi.

V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sírio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa addentro incontro all'infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in se comprende
L'odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritréo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, è più le rende
Il re, ch' or le governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti perse
Più guerre fe'; le mosse e le respinse:
Fu perdente, e vincente, e nell' avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onore il desío vasto, e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' ôr tributo.

IX.

Tanto e sì fatto re l'arme raguna;
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien : giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazïoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' ôr preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo,
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allór tonante.

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori. Alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopría 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono :
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono :
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto : oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido vôlto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano :
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d' ogni arte moresca in guerra ha il pregio.

XVI.

Secondan quei che posti in vêr l' aurora
Nella costa asïatica albergaro;
E li guida Arontéo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora;
Nè mattutine trombe anco il destaro,
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città, ch' alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo all' arme restío, Campsone il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazél quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso, insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterría d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi sotto Alarcón passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petréa, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch' aduna
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne indïane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albïazár, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' arabich' onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche, di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l' eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etïopi di Méroe indi seguiro,
Méroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astróbora quinci, il cui gran giro
È di tre regni, e di due fe capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macón seguace,
E tributario al Cálife; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi due regi soggetti anco veniéno
Con squadre d' arco armate e di quadrella :
Un, soldano è d' Ormús, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro, di Boecán : questa è, nel pieno
Del gra flusso marino, isola anch' ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamóro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi re di Samarcante; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardía suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora, venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a securezza ed a terrore,
Vengono in su destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciajo e dell' oro, il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedón, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte:
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a chi 'l nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimón, Pirga, Brimarte,
Espugnator delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il fólgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcâr mai sella;
È duce insieme e cavalier soprano,
Per cor, per senno e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dálle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piròpi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed ai bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Soría.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etïópi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía;
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d' alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma, poi ch' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v' ascende;

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e 'l re così gli dice:
Te questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio di cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspizj all' alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il Ciel, che, s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale,
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte;
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente,
E ch' a segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reína il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro e langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar déi tu s'io dico il vero
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza,
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati,
Se non che 'l fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele, ond' aspramente i' fui
Offesa poi; nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;

XLVII.

E la procurerò; chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma, s'alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fôra;

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro inviolabil fede:
Or s'alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterp rógli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
E, chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l' Indo fero: Io mi sòno uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo;
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguíto avrìan; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo:
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far sull' esecrabil testa.
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira,
E l' aura ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l' Orse
Èd or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte, or fiumi, e monti,
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende;
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' òrto il quarto Sol risplende.
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor; Le palestine
Piagge son qui : qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto;
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appajon l'orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che si luce.

LVIII.

Veggion a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto,
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desïando aspetto;

LX.

Chè, se nol sai, ti sono amico, e, quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi, scorti da me, vinser l' incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei,contrarj al canto
Delle sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte;
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi:

LXIII.

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia; ed or le affretti ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava : e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansüeto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse : Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo :
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incíta; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Azzio, glorioso, augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e fe[illegible]va
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati,
E la difesa d' Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' all' italico onor campion succede:
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino,
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume, ch 'n diluvio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea;
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio, ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l' arme e col consiglio,
Dappoi che fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo : e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre :
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre :
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

LXXIV.

Enrico v' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il move
Contra il nipote ch' in Italia regna :
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V' era Almerico : e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra, Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetüoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

LXXVII.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguía Matilda, ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschj il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vôlto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d'uom ch' onori ed ami,
Ch'or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

LXXX.

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfón, ch'è per se vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'ôr, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natie faville;

LXXXII.

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte:
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte,
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero : Ai cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava, il nobil saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; ch' alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli; e poi su 'l carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E, rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'orïente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gian per l'aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e dice :
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice :
E sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face :
E se cosa, qual certo, io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predíco.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà, fanciullo, in varie immagin fore
Di guerra, indizio di valor sublime :
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

Oh, s' avvenisse mai che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari,
Qual ei giusta faría grave vendetta
Sul gran tiranno e sull' iniqua setta!

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltra l' Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov' è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

XCV.

Così parlava il veglio, e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il saggio :
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogn' intoppo e d ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte :
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m' appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguìr lor strada, e gìro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

Superati da Rinaldo gl' incanti della selva, e rifatte le macchine murali, rinnovano i Cristiani l'assalto, ed entrano in Gerusalemme.

I.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò : Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore :
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose :
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblío l' andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione), ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta;
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti : or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V.

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente, e popolare,
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè sarìa già più allegro il militare
Grido o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Orïente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino!) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie,
E per la voce del Buglión t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già ch' ancor profano,
Ne' suoi gran ministerj armi la mano:

VIII.

Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange o l' Oceán profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro : al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse : ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori :
Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scoprígli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea : Co' novi albóri
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invía, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia : e l' cavalier s' appresta,
Desïando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte : e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s' ha presa :
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò vêr l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava : Oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì : l' aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime;
E le luci fissò nell' orïente.
La prima vita e le mie colpe prime,
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adám purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava, e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentía gli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo ôr s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde:
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

XIX.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento,
E v' ode poi di ninfe e di sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento;
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride.
Ei stende tanto il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside;
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' ôr, che larghe strade
Sugli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva,
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitade il tira
A spíar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie;
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie:
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s' udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele:
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli alberi frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre, feconda, il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra,
Chi tien leúto, e chi viola o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O Della donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò ch' assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti;
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah, non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!),
Sì come avvien che d' una, altra figura,
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia; vi sparîr gli avorj e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo : ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che, pur come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi, i campi stigi :
Tanti appajon in lor mostri e prodigi.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello e trema questa :
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta :
Tronca la noce : è noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparìr le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato :
Non d' incanti terribile e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra se dice : Oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s' invía verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero :
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo : ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile ed altero;
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al Sol d' inusitato lume.

XL.

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione : e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero : A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl' incanti : or vadan pure
Le genti là; chè son le vie secure.

XLI.

Vassi all' antica selva : e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse :
E ben ch' oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solía.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio saracin de' mari.
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò ch' egli disegna, esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed ariéti,
Onde alle mura le difese tôrre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior : mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti,
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabbri e l' arti ignote;
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste,
E macchine vedean : ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potiéno.

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sódoma ha raccolto;
E fu (credo) in inferno; e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L.

Quando di non so donde esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglión ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei, guardando, estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella che 'n se contien non lunga prosa:
Al signor di Giudea, dicea lo scritto,
Invia salute il capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, signor, resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto :
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il prence la colomba; e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice :
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV.

Già più da ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia, sì, far colà strada all' armi;
Pur far si può : notato ho il loco e i passi :
E ben quel muro, ch' assecura il sito,
D' armi e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda :
Vo' che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda,
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda :
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla tôrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch' alcun s' invíi
Nel campo ostil, che i suoi secreti spíi,

LVII.

E ne ridica il numero e 'l pensiero,
Quanto raccôr potrà, certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch' a questo uffizio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato; e, poi ch' intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desía,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spía;
Vo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto;
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avría creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornìr gl' instromenti anco in quel punto:
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar li possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando, il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta;
Ch' angulosa non fa parte o piegata;
E d' in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all' occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S'avvidero i Pagani, e ben turbârsi,
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi,
Non più veduta, una ed un' altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soría già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l' attese.
Ma 'l capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati :
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che, subita venendo,
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte;
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se devuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscían marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è côlto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appessa,
Che loro a suo poter da se rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Chè quel rischio di se degno non era:
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant' arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento,
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende, ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni : ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale,
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade : egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglión, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aíta porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E, indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetüoso e grave.
Talor rïentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Che avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglión vittorïoso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono :
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saría mal buono
Schermo alla torre : appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco,
E quei conforta che sui cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo; e indietro vôlto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L' ha immantinente; e n' arde ogni riparo.
Oh glorïoso capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidïenti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra se converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse;
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fêr, sul muro agli occhi altrui s' offerse;
È torvo e nero e squallido e barbuto,
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udía delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l' aria turbare, e' l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggîr tra l' ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in sulle mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura:
E doppia i colpi; e ben l' avría reciso:
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri che temean rincora e sgrida.

XCII.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'arme celesti : e vinto fôra
Il Sol da lui, cui nulla nube vele :
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto,
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Sí trovan teco al gloríoso fine.
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale :
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice :
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

XCVI.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son : son gl' intimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salíano : ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna;

XCVIII.

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparía.
Grida il fier Solimano : All' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia :
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i' resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo in vano.
E in se nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in sulle mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più reverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sión, par che l' opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante:
E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno;
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltra che, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori, e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo a' suoi dall' altra parte
Grida : O compagni , è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto;
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro, e va col Lutto
E con l' Orror, compagni suoi, la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX.

—

re e Solimano riparano nella torre. Argante è ucciso da Tancredi in battaglia singolare. L'innamorata Erminia e l'esploratore Vafrino tornano al campo de' Cristiani.

I.

Già la morte o il consiglio o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto :
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote :
Onde gridò : Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo : io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi : trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E, che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio; più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso;
Va in frequentato loco od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano;
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti,
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi; e pur, sospeso,
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai:

X.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede.
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso;
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogn' instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto,
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre;
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna,
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote,
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino;
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua; chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follía impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa.
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse;
Minacciava morendo; e non languía.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, e più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e qui giacéno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso e rifatto
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
È d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in sulle cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore, all' aer bruno,
Le chiuse mandre insidïando aggira
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spia s' adito alcuno,
Piano od erto che siasi, aprir si mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetüoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte
Non l' arïéte di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra 'l popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman vêr la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella;
E qui fa de' guerrier l' avanzo accòrre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

XL.

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade!
Vissi, e regnai : non vivo or più, nè regno
Ben si può dir, noi fummo : a tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguíto
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito :
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte e steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata,
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in sull' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe, a lungo andar, la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grave aita a' suoi nemici e nova,
Di qua, di là vede arrivare in fretta:
Chè da' duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l' ira del ciel securo scampi;
Ei col grido indrizzando e colla verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentìa
L' irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel fería,
D' arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invía
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desío di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena:
Che non obblía che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avría l' inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

LI.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desío di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s' è visto,
Troppa in alcuni avidità dell' oro!
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque; e poi se n' andò là dove il conte,
Rïavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa:
Chè nel capo del re, n' e' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla alfine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vòlti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiurïosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il Sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via;
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' orïente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: Qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

LX.

Di qua, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spía gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne;
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il duce a colui: Dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al capitan francese,
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse :
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l' armi mentite;
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso :
Son, rispose, già preste; e qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in se stesso
Qual arti di congiura, e quali siéno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi : e quella notte intera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa :
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no : ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri,
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l' una or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamór, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle, alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna ove mal cauto apría.
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza afin gli occhi Armida; e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Chè d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l' Indïan : La fronte mesta
Deh per Dio! rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia,
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo :
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo : Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor : Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse : Oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parría chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella : O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi : pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quïete.
Meco s' adira chi s' adira : io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spía dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglión sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella, in guisa
Che par che v' abbia conoscenza avante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desío,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò : Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer déi.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei :
Non t' ho, che mi sovvenga, unqua veduto,
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

LXXXI.

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo ; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella, soggiungea, da me securo :
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vo' che quando torni
Mi riconduca alla prigion mia cara :
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertade amara.
E se qui per ispía forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara :
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge: Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mover del campo, allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparian le saracine tende,
Quando ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno,
Tra' duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' arme della croce il segno,
E l' arme avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagáno il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E, perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Fêr che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amor il foco?
Debiti fur questi rispetti avante;
Non or, che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi : La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve; e'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa :
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folle e'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scôrsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi :
Invitto vincitor, pietà, mercede :
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò ch 'l mio pregar fornisse :
Vergine bella, non ricorri in vano :
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentíi, ch' al cor mi scese e vi s' affisse;
Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso, e 'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea : L' intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè che fu rapina e parve dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente :
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio ! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martíre,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partími in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse Amor d' ogni rispetto il morso;

XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi;
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi.
Pur in parte fuggími erma e lontana,
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

XCIX.

Ma, poichè quel desío, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa : e quei che mi rapiro
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro :

C.

E 'n don menârmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persüasi
Sì, ch' onorata e invïolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI.

Oh! pur colui, che circondolle intorno
All' alma sì che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il Sol nell' occaso, e imbruna l' ôrto;
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien vôlta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' arme e 'l portamento estrano
Pagán mostrârlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella;

CV.

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? ah che veduta amara e trista?
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti; e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire:
Parte torrò di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console :
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace :
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, è par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto :
Riguarda me, che vo' venire insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto :
Riguarda me; non ten fuggir sì presto :
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei : Questi non passa :
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma : ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L' asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto: or, tel comando
Come medica tua, taci e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora:
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchiesta,
Ma ritrovar lo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora : Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio! non si lasci, e non si frod
O della sepoltura o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il prence : Alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada;
Chè s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada :
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invía dov' è Goffredo, e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto,
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda;
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere :
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguíte di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco vôto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno;
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire;
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire;
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi,
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso,
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante:
Uomo d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante,
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse in sin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tesse:
L' arme e 'l velen, l' insegne insidïose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe:
Poscia innalzando il capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli : È mio parer, ch' ai novi albóri,
Come concluso fu, più non s' assaglia :
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia :
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna:
Chi senza te l' indrizza e l' assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il capitan : Come hai per uso,
Mostri amico voler e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso :
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' Orïente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' arme; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO XX.

Arrivo dell'armata d'Egitto, e gran battaglia campale. Uscita, e morte del re Aladino. Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. Emireno, duce degli Egiziani, muore per man di Goffredo. I Cristiani vincitori sciolgono il voto.

I.

Già il sole avea desti i mortali all' opre;
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scôrse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assedïate genti,
Con quel romor, con che dai tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soría vicino
A' suoi liberator s' era condutto :
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano;
E prender fa, nell' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s'appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette;
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazïose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopría per la visiera :
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte : a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci :

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l' ultimo giorno : eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente :
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra se, mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco :
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusïone, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno;
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando; e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosuntüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco:
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco:
Mulëasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col duce a destra è il re degl' Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi, e i re africani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l'ombra fugargli e sol col grido.

XXV.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi è gliel' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi:
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te, la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne :
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne :
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgóri.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda :
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda :
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e fuoco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco e l' orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto :
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto :
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer le trombe cristiane il primo invito :
Risposer l' altre, ed accettâr la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi; e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo : ecco è sparito :
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormús, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo), e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nimici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopíro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto, Artaserse, Argéo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismäél recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Sugli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le glorïose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida unïon le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblía de se la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporría, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Böecán l' isola è retta;
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moría ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fôro
Gentenio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potría quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in sull' elmetto,
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagano; e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea, ma il suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastogli; e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e pas

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spían come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV.

Gíansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s'arretra;
Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace), or gela e impétra.
Ogni spada ed ogn' asta a lor s'oppone;
E si vôta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì che 'l suo stuolo omai n' andría disperso,
Come anzi l' austro l' africana polve.
Vêr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Mulëasse intanto;
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il rettor delle turbe e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indïan dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavía gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisïone e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII

L'arme, che già sì liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparía d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza;
Tanto i campi mutata avean sembianza!

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etïópi e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse;
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimíro di Méroe infra l'adusto
Stuol d'Etïópia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostrüose.

LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persüade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I libici tiranni e i negri regi
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola:
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte,
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d' arme impetüosa fere.

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse :
Le sparse e l' atterrò : tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse,
E la cavallería correndo il calca
Senza ritegno; e fera, oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti.
Nota a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco :
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa :
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelía lo sdegno;
Ma le placava, e n' era Amor ritegno.

LXIII.

Sorse Amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
Le man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo sdegno; e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vôto.

LXIV.

Vorría ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente
(Or che potria vittorïoso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desía che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra se dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel dïaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata,
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei, chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta,
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Dïana o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamór, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fôra,
Ma 'l ritenea, bench' a fatica, ei solo:
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo;
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han vôlto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano:
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desïò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogn' altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora

LXXV.

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furïosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetüoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni : esce sol esso ;
E sfida sol mille nemici uniti ;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme :
Opera di furor più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi ;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
Passa il terror; vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel della Soría
Tumultüando già quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè, prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia côlto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace,
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimulato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbrame
La sua di sangue infurïata fame.

LXXXII.

Scende egli più per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca;
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue.
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta all' uom forte), e più non bada;

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida : Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto :
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero onde fu côlto :
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa;
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò, morde morendo.

XC.

Poich' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color che restâr vario è l' affetto:
Alcun, di belva infurïata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

XCI.

Presa è la rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aíta apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse:
Ferígli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grido il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta;
Questa all' appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persüade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte,
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli more a lato:

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri, di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece;
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Sugli occhi del Soldano, il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo:
Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia;
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
C..è ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce o le parole:

CVI.

Così allora il Soldan vorría rapire
Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando, (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ógni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antéo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse;
E fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' Orïente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

CX.

Rimedón, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi
Combatta qui chi di campar desía:
La via d' onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno :
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli :
Qui prego il ciel chè 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desïato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava; e le preghiere ir vôte,
Chè 'l sordo suo Macon, nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' italico eroe, del saracino,
Ch' altri per meraviglia obbliò quasi
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol : percote e impiaga
L' altro ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che, frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta :
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto,
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguía; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte,
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Disdegno marzïal par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggía sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesía;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partía.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese del destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte:
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo, e qui sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie siéno.
Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' amore;
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno.
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e 'nterrotti.

CXXVII.

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè non sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saría con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odïosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E, s' all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj e 'l nodo,
Veggio secure vie, chè tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi: e con le flebil onde,
Ch' Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettüoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnâr gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che 'n Orïente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna!

CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, sì come suol nevosa falda
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua : d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il capitan d' Egitto,
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedón gagliardo,
E l' altro popol suo morto e sconfitto;
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca in vano,
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno;
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno;
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge :
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al capitan di Francia;
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in sulla sella; e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;
Ch' Altamór vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi; Cessate; e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

CXLI.

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etïopi all' Orse,
Gli risponde : Farò quanto dimande;
Chè ne sei degno, e l' arme in man gli porse;
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

CXLII.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo : Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco :
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo :
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce;
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Vien al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l' armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

AMINTA.

ARGOMENTO.

Aminta, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui d' età e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz' alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l' innamorato giovane avvisato subito del pericolo v' accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro liberò la ninfa dalla forza che le soprastava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l' ajuto, che così opportuno aveva ricevuto da lui, essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava, mosso da disperazione, la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperciocchè poco dopo, nello stesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore, precipitossi da un' altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà, e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito, perciocchè la caduta ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo di rami che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d' Aminta, e giugnendo volto a volto, con le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell' amor suo.

INTERLOCUTORI.

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, compagno d'Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, messaggiera.
ERGASTO, nunzio.
ELPINO, pastore.
CORO DI PASTORI.

PROLOGO.

AMORE, in abito pastorale.

Chi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi e celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova.
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Sebbene ho volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me, come a me piace :
Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l' arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi
Che han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono

A chi mi tace o mi nasconde a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo;
Onde sovente ella mi cerca invano:
Chè rivelarmi altri non vuole e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Chè questa che par verga, è la mia face:
Così l' ho trasformata; e tutta spira
D' invisibili fiamme: e questo dardo,
Sebbene egli non ha la punta d' oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio omai con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa
Chè mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che dintorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vò a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s' è inviata, ove a diporto
Si stà ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore

S' udranno in nuova guisa : e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a rozzi petti :
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che negli eroi :
E la disaguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio; e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio :
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne. E se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

AMINTA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah! cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore,
Se pur v' è nell' amor alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io ch' a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s' a te piace,
È sol perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L' acqua e le ghiande; ed or l' acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d' animali,
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un core amato riamando,

Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ho consumato indarno,
Che impiegar si potevano in quest' uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole ch' or tu fingi ed orni,
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare e 'l delfin l' alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L' esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?

Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco:
Ch'io rinuncio i tuoi studi e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pure un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli teco sdegnato, alfin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? e con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio:
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?
O me inganni o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen, s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali
E gli uomini e le donne: e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate

D' un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;
Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando, *Io amo, io amo*: e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore;
Van le tigri in amore;
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito;
L' abete, ama l' abete, il pino il pino;
L' orno per l' orno, e per lo salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, oh in amore
Sorda non men che sciocca! Ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non avergli seguiti: e già non dico

Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t' annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
E però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore; e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo:
Che laggiù nello inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte,
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, che il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? e che rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol potè con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino : il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei; costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una :
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve, ond' ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga;

E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte : e se non sai,
Credi di non sapere, e credi a' savi.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde :
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio :
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami, o donna o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi! Aminta, ahi, Aminta.
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio : in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma ti prego,
Fa ch' io sappia più a dentro della tua
Dura condizione e dell' amore :
Che sebben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore. Ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scopra
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica : è questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini,
Che quivi il caso guidi : e forse (ahi,spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella commossa da tarda pietate
Piangesse morto chi già vivo uccise,

Dicendo : oh pur qui fosse e fosse mio!
Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch io ben t'ascolto
E forse a miglior fin che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo; che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori :
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme :
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune :
Ma mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro :
Sospirava sovente, e non sapeva

La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; e con qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente,
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura;
Ma la mia bella Silvia, disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;

Allor sentii nel cor nuovo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!) mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Chè quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aíta
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l' affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse; ed una volta,

Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto :
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d'ira :
Nè ebbi altra risposta, ch' un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome : ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora;
E morrò volentier, purch' io sia certo,
Ch' ella o se ne compiaccia o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Or ti confida,
Che a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? orsù, sta di buon cuore,
Chè i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò ch' io ti dico,
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne, dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va sull' avviso, e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nove;
Ma sopra tutto guarda, che mal fato
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance. Ah! fuggi,

Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse;
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
Incontrar, tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,
Acqua di pianto e foco di sospiri.
Così diss' egli; ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella cittade:
E come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti, e n' uscian suoni
Soavi e chiari, tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,

Ei grande è 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi,
E fecondando illuminar d' intorno:
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade: e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciocchè sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi narri A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu fra mezz' ora qui trovar ti lassa.

CORO.

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco:
Non perchè i frutti loro

Dier dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco:
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo vêlo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol, perchè quel vano
Nome senza soggetto;
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno;
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.

Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu d' amor e di natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam, chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, chè 'l sol si muore, e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO.

Picciola è l' ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,

E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore:
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
Più che le selve. Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi:
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu gli ricusi, ritrosetta: forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa: forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa: forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua

Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
Perchè povero sono: ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa,
Che lor dica passando: *abbiate pace;*
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenze ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Che per quanto un caprar testè m'ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m'ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sinchè vi venga; e come
Veggia l'occasion, correrle adosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla

Contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza; chè s' io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta,
Ch' Aminta amava Silvia : e Dio sa quanti
Buoni offici n' ho fatti, e son per farli,
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere : ma torrei piuttosto
A domare un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca quanto bella,
Che non s' avveggia ancor, come sian calde
L' armi di sua bellezza e come acute;
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l' uccida e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma quale è così semplice fanciulla,
Che uscita dalle fasce non apprenda
L' arte del parer bella e del piacere,
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita.

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti :
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro, maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,

E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti : ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte : nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi : or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amare,
Disimpari il rispetto : osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi :
E se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu, com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga :
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia :
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.

Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch' io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s' io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovinezza,
Che tu m' aíti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore!

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noja!
Ma, che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè saper nè consiglio: basta sol, che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte, che s' appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Da poco
Intenditor; s' hài senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so, s' egli avrà tanto
D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja!
Chè sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d' Amor senza l' amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non se 'l cibo si possede e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato :
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI.

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lung' è d'Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui c'ho l'ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l'ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s'accorge l'uom, quand' egli nasce:
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi:
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi:

Chè nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, e me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampj armenti e l' ampie gregge
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le gregge; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio: ond' è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero,
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove,
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto! Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura

Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta : è desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto :
E, s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t' annunzio di conforto :
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra, ma fa d' uopo
D' essere un uom, Aminta, un uomo ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni;
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s'ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' inferno, quand' ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda e sola!

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma...

AMINTA.

Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca

Le dolcezze passate. Or, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla?

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d' amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, sebben grave in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce

Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi! Tirsi, Amor risponda
Per me; chè, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;
S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov' e dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta,
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco tu chiedi pur quella certezza
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.

Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or s' egli fosse tale, e non v' andassi!
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *aspetta?* non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amore, in quale scuola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona
Come colui che impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:

Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte;
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L' altre parti obliasti? Ahi, miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella

Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato : e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta, avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano! Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed amore.

CORO.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto :
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi :
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; chè non è giusto,
Che tanta ingratitudine e sì strana
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi :
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte :
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio

Stimolar importuno : e spesso in forse
Fu di tornar indietro ; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce :
Ah correte, gridò : Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un arbore legata
La giovanetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine :
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto, e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea ;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo :
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi,
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse : o bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;

Necessità di scioglier questi nodi :
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto :
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco : or, che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme :
Si chinò poi, per islegarle i piedi :
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso :
Pastor, non mi toccar; son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi, d'opra graziosa ingrato merto?

TIRSI.

E si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto;
Ed udia il tutto, allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;

E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch'io pien di mal talento corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano:
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta, al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta,
Chè io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perch' io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice,
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor, e a mia fortuna,
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra

Cornice d' amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia, il duro caso!
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
Ch' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice sua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

O Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io

La messaggera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco ch'ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca.
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo; si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparso intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai; e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo, oh sangue!
O Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

O miserello!

Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure : questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m' uccidi omai! Tu sei pur lento.
Forse lasci l' officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l cielo, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noja,
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda!
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh, foss' io stata muta!

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio

E di via e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte:
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama:
Ch' amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l' amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s' era di te sparsa, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio:
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal, ch' avean di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;

Chè, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi veniva; ed io,
Che 'l vidi sì vicin che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscíi del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupíi vedendo
Stupirti a mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce
Forse ch' io viva sia? M' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi

La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo; chè, se creduto
L' avessi, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri!

DAFNE.

Il vidi poscia allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè? cerchiamlo, andiamo
Chè poi ch' egli moría per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto d' innanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l' omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or ti consola,
Chè, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!

Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?
Tu piangi? tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate

DAFNE.

La pietà messaggera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra
E sua nunzia pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor; chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia! Ami, ma in vano.
Oh potenza d' Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu, spirto errante
(Sì come io credo) è delle membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fossi in morte amato,
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh, potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,

Di quel dolor che tu prometti altrui,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte

Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando, a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: fa, che tu conti

Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai;
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve;
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L' ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

ERGASTO.

Questo no; chè sprezzando i giuramenti

(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L' impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
Dell' infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto, infelice cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare

In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Pastor', di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare :
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione : e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion, ne son io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida :
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi :
E sebbene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano,
Chè so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in questo ufficio :

Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate : or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve e fiumi, addio.

ERGASTO.

Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi e regni :
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non son ire lassù; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè obliqua; e l'opre sue
Piene di provvidenza e di mistero
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uom ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quei che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile

Dell' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente imagine di morte
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nel' istessa rete
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse;

E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido,
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne : e bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
Stordito affatto e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui : ma, conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medic' arte,
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;

E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Inaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso, e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amore il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio e ritrovar Montano.

CORO.

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente;
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

INTERMEDI.

INTERMEDIO PRIMO.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l' arte, onde notturna scena
Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti
Com' ogni carme ed ogni storia è piena
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' Amore e di Natura;
Sacro laccio, ch' ordío
Fede sì pura di sì bel desio,
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo e dilettevol salma,
Che fai l' umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino all' amara ed ultima partita;
Gioja, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto oblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno éterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella imago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch' è tempo omai di placida quiete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna.
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d' Amor fide e secrete.

FINE DELL' AMINTA.